

VITA E DIALETTICA NEL PENSIERO DI PAVEL FLORENSKIJ

Di Beniamino Vizzini

Sul tema del *vitale* così come sulla vitalità della dialettica, e sulla dialettica della vitalità, ancora una volta Giuseppe Brescia è tornato a scrivere pagine illuminanti, raccolte negli Atti dei Corsi di Formazione dell'Anno Scolastico 2007-2009 per le Edizioni Giuseppe Laterza di Bari. Si tratta di pagine in cui vediamo rinnovarsi, come in un flusso di coscienza ininterrotto, la fluida sintesi dinamica d'una temporalità dell'anima tramata di fitte intessiture memoriali dove sono condensate esperienze di vita culturale e di vita vissuta molto intense. Da queste pagine si avverte il moto silenzioso, spiraliforme, del tempo costellato di ritorni e ripartenze, di terminazioni e ricominciamenti, nella salda fiducia che sempre ciò che ricomincia è la vita o, l'eterno, che è nella mutevole contingenza della vita. E proprio dalla riconsiderazione del tempo intensivo e non estensivo, la concezione del tempo circolare di Platone nel Timeo o nel Parmenide "dove temporalità assoluta è quella dell'istante", la stessa in cui si accende il tratto epifanico, rivelativo della realtà, che l'arte ci consente di scoprire; proprio da questa riproposizione, avanzata nel nome e nel ricordo di Rosario Assunto, del vitale come flusso di coscienza e intermittenze del cuore, evocato in un dialogo ideale con Swann, *traversando lo stretto di Messina*; proprio da tal richiamo prende le mosse e si solleva non solo – come scrive Giuseppe Brescia – un immenso edificio del ricordo ma un castello poliedrico di affetti, emozioni, ricordi. Poliedrica è la vitalità medesima che, come *l'essere* di Aristotele può dirsi in molti modi: sono le ampiezze e prospettive della vitalità in Croce; la vitalità "cruda e verde", che non si soddisfa mai; la vitalità come aspetto tellurico o sub-umano; la vitalità come dialettica delle passioni; aspetto del nesso tra accadimento e singola volizione; aspetto del tragico, scavalcamento del singolo da parte del tutto; risorsa, origine e premessa per il costituirsi delle categorie, alimento dello spirito; risposta al male nella storia; catarsi del tragico, difesa dell'io di fronte ai traumi e alle trafitture dell'esistenza, come alle crisi individuali e collettive. In verità, molti sono i luoghi del poliedrico castello rivisitati e riattraversati da una scrittura lucida e, al contempo, trepidante e inquieta, quasi mimetica della vitalità che ora si fa "consilience" esultante concordanza, chaosmos, danza, ritmo, circolata melodia, ora "resilience", capacità di resistenza, forza d'animo, possibilità di sopravvivenza e di adattamento, resistenza al male nella storia. Ciò che vi leggiamo, soprattutto, si riconosce nel carattere drammatico-dialettico d'una duplicità e/o reversibilità che sembrano intrinsecamente appartenere alla fondamentale esperienza del vitale che, da una parte, appare nella sua radicalità come la radice stessa del negativo e del male e, d'altra parte, costituisce però la sostanza irrinunciabile d'ogni forma in cui assume espressione e intensità il sentimento umano. "Momento tellurico ed espressione celestiale, ferinità primeva e dimensione cosmica del sentimento". Se la vitalità è positività, la vitalità è anche il male. Ma "il male non finisce le sue opere"; qui si pone l'accento sul tratto risolutivo di questa dialettica dell'ambivalenza e della circolarità, sul "ricorso", sull'eterno ricominciamento dello spirito umano oltre l'egoità dell'io finito. "È la visione profonda delle connessioni universali, la sensazione di essere parte di un tutto...", è la vitalità nella partecipazione tra Dio e il cosmo(che) si esalta nelle *Piccole Porte* di Cesare Medail. Come ci ricorda alla fine della sua rassegna Giuseppe Brescia, è la stessa vitalità come "Peccatrice santa" ciò che sopravanza la fede ma che, pur tuttavia, redime la Chiesa nell'incarnazione della Figura della Vergine Maria, Madre di Dio, Quarta "Ipostasi" della Verità secondo Pavel Florenkij. Si tratta del vitale come ricominciamento, "ricorso", titolo affidato da Joyce al quarto

libro di *Finnegans Wake*, istante poetico, là dove temporalità e sorgività dell'anima si convertono nell'atto creativo, in apertura al senso il cui fluire non si lascia racchiudere in alcuno schema astratto, né descrivere da alcuna concettualità. E il pensiero diviene poetante, la logica si fa dialettica vivente, unità degli opposti, circolazione armonica dei distinti per gradi successivi d'esperienza che si arricchisce nel perenne ritorno dell'inizialità di questo principio. Originarietà della poesia che l'autore insegue per varie vie attraverso l'interpretazione dell'ideogramma cinese nella teoria critica di Ernest Fenollosa, l'archetipo del Graal, le poetiche sinestesie del cinema, il mito di Parigi e di Ferrara magica, la voce e la nostalgia di Bassani e molto altro ancora. Impossibile rinumerare le tantissime evocazioni trascorrenti fra le rapide d'una prosa così incalzante come questa, con cui Giuseppe Brescia rinnova ogni volta la sua riflessione che, a nostro avviso, stringe il tema del vitale ad una questione sola ovvero, quella da porsi esattamente nei termini d'una vera e propria "critica della morte intellettualistica che entifica e separa astrattamente la definizione delle cose" come, del resto, annotato dall'autore stesso riguardo all'Aristotele della *Poetica*, Vico e Croce, in quanto idealmente implicati nella teoria critica di Fenollosa.

Fra le molteplici suggestioni compresenti in queste pagine, abbiamo deciso di segnalarne una, in particolare, collegata alla figura di Pavel Florenskij, scegliendo pertanto di offrire un contributo personale volto, soprattutto, ad indicare, sia pur per brevi cenni, il modo come si rapportano vita e dialettica nel pensiero del grande mistico, matematico ed est etologo russo.

Forse la chiave di volta per entrare in questo complesso e variegato orizzonte speculativo potrebbe essere individuata in una lettera dal lager, scritta al figlio Kirill il 21 febbraio 1937, nella quale Florenskij, abbozzando un bilancio della sua esistenza, ormai prossima alla tragica fine, afferma: "che cosa ho fatto per tutta la vita? ho contemplato il mondo come un insieme(*celoe*), come un quadro e una realtà compatta, ma ad ogni tappa della mia vita da un determinato punto di vista(...). Le sue angolature mutano, l'una arricchendo l'altra; è qui la ragione della continua dialettica del pensiero assieme al costante orientamento di guardare il mondo come un unico insieme" (1). L'orizzonte "metafisica concreta" delineato da Florenskij si regge sulla coesistenza di due inscindibili istanze; da un lato il riconoscimento della natura dialettica del pensiero, della differenza, della discontinuità, dell'antinomia che lacera ogni realtà vivente e che "comprende" in sé il dramma della croce attraverso cui, pur tuttavia, si lascia percepire l'*opera* della verità; dall'altro lato l'insopprimibile tensione verso l'unità dell'insieme, una visione unitaria e integrale della conoscenza e dell'esistenza come meta. Non è una contraddizione interna del pensiero, in balia tra queste due opposte tendenze, quanto piuttosto la consapevolezza teorica e pratica che all'unità, come alla verità, si giunga lungo un faticoso cammino passando attraverso i contrari, fino a congiungerli insieme, nella distinzione e senza confusione. Secondo Florenskij la filosofia deve poter riattingere alla sua fonte viva, risalire alla radice vivente e vissuta della conoscenza senza essere separata, senza cioè ridursi ad essere mai ornamento esteriore della vita. La sua convinzione è, altresì, che la filosofia non possa rinunciare ad essere esercizio della ragione, ma di quale ragione? Non la ragione astratta del vuoto schematismo concettuale, ma una ragione che assuma in sé la vita, che instauri un legame vitale con l'essere. L'intero suo percorso filosofico è nella sostanza una messa in questione radicale di ogni speculazione astratta, di ogni vuoto concettualismo o razionalismo. Nel suo capolavoro filosofico-teologico *La colonna e il fondamento della verità* l'autore delinea un'esemplare ricerca della verità colta nel suo valore ontologico e salvifico che pur si rovescia in una ricerca disperata e tanto vertiginosa da cadere nell' "abisso della ragione", precipitando la coscienza nel più tormentato inferno scettico.

Nessuna legge di identità e principio di ragion sufficiente potrà mai corrispondere alla legge universale dell'essere, poiché questa si disvela soltanto "nel volto interiore della profondità della vita inaccessibile al raziocinio" (2). La legge di identità d'una ragione logico-formale e "intellettualistica" per Florenskij è in definitiva un'equazione senza vita, "uno spirito di morte, di vuoto, di annientamento" (3); ma nello stesso tempo è l'estensione logica, la generalizzazione "dell'autoidentità autosufficiente".

Le implicazioni etiche di questo ragionamento non si lasciano attendere e Florenskij le rimarca con particolare efficacia, mostrando come l'inevitabile conseguenza dell'adesione alla legge $A = A$ non può essere che lo scivolamento "nello schema assolutamente vuoto dell'autoaffermazione" (4). Si instaura in tal modo nella persona una perdita progressiva di relazione con la realtà, fino a raggiungere il suo culmine nell'ottusa convinzione dell' $io = io$ che, "non è altro che l'urlo dell'egoismo messo a nudo perché dove non c'è diversità non ci può essere nemmeno riunione(vita comune). Quindi c'è solo la forza cieca della rigidità e della chiusura in sé, l'egoismo" (5).

L'arrogante e soddisfatta autoidentità si trasforma quindi nella dissoluzione assoluta di ogni possibile autenticità d'incontro con ciò che è fuori dell'io, con l'*altro*, vanificando l'idea stessa dell'unità attraverso la differenza.

Il rinchiudersi dell'io nel recinto della propria autosufficienza lo incatena ad una particolare modalità esistenziale di rapporto con la temporalità che è soltanto quella del "qui ed ora" del soggetto sradicato da ogni relazione con il mondo e con lo svolgersi del tempo in rapporto all'essere e al suo senso. Ma questa "astrazione" del momento è pura finzione e inganno, così dinanzi a tale soggettivismo si spalanca inesorabile il deserto crescente del nichilismo, in quanto il soggetto rappresenta solo l'ente isolato in se stesso e fa sì che l'essere sia nulla, facendolo precipitare nel "regno della morte".

Insomma, la lucida percezione che dietro la cortina dell'astrazione logica e pratica dell' $io = io$ si celi l'insidia sempre in agguato dell'antico mito prometeico dell'autofondazione, dell'autosufficienza assiologia, che priva l'essere di ogni rapporto con il reale, resta un punto fermo dell'impianto teoretico florenskijano. Il soggettivismo nichilista riconosce come *esistente* e veritativo soltanto ciò che è identico a se stesso, e null'altro. Soltanto tale identità è, invero, colta come "razionale" e al contempo "inesplicabile", cioè irriducibile "a un altro", e non deducibile "da un altro". Proprio su questo terreno argomentativo Florenskij lascia che affiori in modo dialettico un conflitto lacerante interno alla ragione stessa. Se l'autodeterminazione astratta del raziocinio nega ogni possibilità di relazione con ciò che non è se stesso, chiudendosi nel suo schema statico e tautologico, diversa è la finalità di una ragione che insegue e si conforma al movimento stesso della vita nel suo mutevole fluire e nella sua apertura alla alterità. In questo dinamico e dialettico relazionarsi della ragione al flusso della vita è percettibile il suo legame autentico con la realtà e con l'essere. L'irrompere della vita in questo quadro di attendibilità logica e gnoseologica del fondamento della verità, determina una vera e propria "esplosione" dell'intellettualismo astratto, in quanto superato da una "logica vivente" ossia, da una logica che abbia radice e giustificazione nella "profondità della vita inaccessibile al raziocinio". Fondamentale resta su questo punto lezione dostoevskijana che contrappone il razionalismo alla vita, si pensi in particolare alla chiusura di *Delitto e castigo*, laddove si accenna al pentimento del protagonista attraverso l'aiuto di Sonja, e ci imbattiamo con questa affermazione: "alla dialettica era subentrata la vita ed egli doveva formarsi una coscienza molto diversa" (6).

L'argomentazione logica subisce uno snodo decisivo passando dallo schematismo astratto e superficiale della legge dell'identità, chiuso nella sua statica e mortifera tautologia, ad un'altra concezione, "viva e vivificante nella sua dinamica" che lascia intravedere la possibilità di definirsi in relazione ad un'alterità. Siamo di fronte ad un radicale rovesciamento

di prospettiva rispetto alla legge dell'identità, per cui si fa appello ad una verità che è contraddizione. "La verità è contraddizione per il raziocinio, contraddizione che diventa evidente appena la verità riceve una formulazione verbale. (...) in altre parole la verità è antinomia e non può non essere tale" (7). In altre parole, Florenskij sostiene che la verità altro non sia se non "un'autoidentità reale che eternamente rigetta se stessa e in questo auto-rigettarsi eternamente trova se stessa" (8). Si fa strada sempre più nitidamente l'idea di una diversa concezione dell'identità, che si struttura nel tempo attraverso un "rinneamento di se stessa", una sorta di anticipazione di ciò che, nella lettera IV *La luce della verità*, Florenskij definisce "Kenosis dell'io". Tale concezione risulta essere anche il frutto della più incisiva considerazione di un'etica relazionale e di una ermeneutica dialogica che hanno il loro paradigma ontologico proprio nell'esperienza della verità come ethos della conoscenza-amore.

All'autoidentità (dell'uno) che esclude da sé *tutto*, compreso se stesso nella propria concretezza reale, subentra una identità che si *afferma* mediante l'alterità, "attraverso l'assimilazione e l'appropriazione del tutto" (9). L'uno non è mai senza l'altro. L'identità che si costruisce nel rapporto con il reale, non può non essere attraversata da un senso di affinità con l'esistenza nella quale le cose, i momenti, le condizioni non sono mai isolate, oppure meccanicamente aggregate, bensì intimamente unite in forza di una *relazione sostanziale*. In altre parole, è ciò che la teologia ortodossa chiama identità ipostatica, una *hypostasis* che incorpora ed esprime in sé la totalità della natura (10), e che per Florenskij va intesa essenzialmente come "*un si alla vita*, poiché la vita è una incessante realizzazione dell'*èn kai pollà*" (11).

Come non richiamare, a questo punto, la strettissima analogia con certa prospettiva teorica sulla vitalità del pensatore triestino Carlo Antoni nel *Commento a Croce* ripresa, riproposta e riportata sulle pagine attuali di Giuseppe Brescia come, per esempio, nel seguente passo: "Già l'isolamento del nostro organismo dal restante universo e dalle sue forze (luce, calore, aria, umidità, energia elettrica, gravità ecc.) è una arbitraria astrazione. E già questo nostro vivere organico è un atto di sintesi incessante, dove non c'è una materia passiva in nessun posto, *ma l'unificazione di forze attive provenienti dal cosmo*. (...) Nell'istante della sensazione, in quanto immediata vitalità, l'infinito universo vibra e palpita in noi concretamente e si fa consapevole di sé in un atto individuato, che non è né esterno né interno. Qui la soggettività non ha confini, bensì si estende ai confini dell'universo" (12). Ora, però, è su questo terreno di ridefinizione dell'identità nella relazione io-mondo che appare, all'interno della meditazione teologico-filosofica di Florenskij, l'apertura dell'io verso il non-io dalla relazione duale ad una ternaria, poiché solo nel *terzo* può accadere quell'autentico riconoscimento e ritrovamento del soggetto.

Soltanto la relazione triadica può aprire il senso di un'autentica fondazione dell'identità attraverso l'alterità, sia pura nella distinzione e senza alcuna con-fusione totalizzante. Allo stesso modo viene concepita esattamente come *triadica* la relazione d'amore, sussistente tra le tre persone della Santissima Trinità unisostanziale. "La verità è la contemplazione di sé attraverso l'altro nel terzo: Padre, Figlio, Spirito. Ecco la definizione metafisica della Sostanza (ousia) dell'autodimostrabile soggetto che, come si vede, è una relazione sostanziale. Il soggetto della verità è *relazione di Tre*, ma relazione-sostanza" (13).

Il principio di identità passa in tal modo dal suo livello inferiore, razionalistico, a quello superiore, razionale, che trova il suo fondamento nella scoperta del *tu*. La relazione dell'io con il tu dell'altro, al cospetto di un terzo, è l'inizio di una nuova logica incentrata su una razionalità relazionale, una relazione-sostanza di tre persone.

Ma un tratto di assoluta originalità si rende evidente nel momento in cui Florenskij presume di poter indurre, sul piano dell'esperienza spirituale di vita cristiana o della vita di fede, una conferma di tal nuova logica attraverso la prospettazione del passaggio al-

l'ipotesi di un'ulteriore intensificazione della circolarità relazionale, trascorrente nel ritmo ternario, mediante un quarto elemento che egli attribuisce alla Sofia come Quarta Ipostasi, nella Decima Lettera del suo capolavoro *La colonna e il fondamento della verità*. "... un quarto elemento ipostatico che in rapporto a se stesso provoca una variazione nell'ordine delle Ipostasi della Santissima Trinità, la quale *accondiscende* a questa correlazione di Sé con la sua stessa creatura" (14).

Giuseppe Brescia, con raffinatissimo acume critico, ha ben compreso quanto importante e, per così dire, intrinseco alla razionalità dialettica nel suo carattere di *logica vivente* espressa dal pensiero di Florenskij, questo suo implicito principio di compimento quaternario, tetradico, con cui e per cui sempre *ricomincia* il circolo dinamico multiforme e variabile della vita.

Giuseppe Brescia dunque ci ricorda che Pavel Florenskij ha avuto, fra tanti altri tantissimi meriti, anche quello di essere stato il teologo della Sofia come Quarta Ipostasi, "dove la Sofia è la Chiesa, è la Verginità, è Maria: Vergine ripiena di Grazia. (...) è Maria il *tetramorfo*, meglio il *quaternarium* nella vita spirituale e religiosa, all'interno dell'esperienza del Cristianesimo (...). Il quarto momento che corona l'esperienza spirituale è assicurato dalla *Pietas*, dalla mediazione mariana, momento ineludibile affinché la legge che deve durare fino alla fine del mondo non soffochi nelle spire del male le sorti dell'umanità" (15).

NOTE

(1) Pavel Florenskij, *Non dimenticatemi. Dal gulag staliniano le lettere alla moglie e ai figli del grande matematico, filosofo e sacerdote russo*. A cura di N. Valentini e L. Žác, Mondadori, Milano 2000, pag.385.

(2) Pavel Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, a cura di E. Zolla, Rusconi, Milano, 1974, pag. 82. *Lettera Seconda: il dubbio*, "L'identità, morta come *fatto*, può essere e sarà necessariamente viva come *atto*. Allora la legge dell'identità non risulterà la legge universale dell'essere (per così dire) superficiale, ma superficie dell'essere profondo, profondo non in senso geometrico, bensì perché è il volto interiore della profondità della *vita* inaccessibile al raziocinio; e in questa vita esso può avere la sua *radice* e la sua giustificazione. La legge dell'identità, cieca nella sua immediatezza, può essere intelligibile nel suo eterno crearsi; carnale, morta e mortificate nella sua statica, può essere spirituale, viva e vivificante nella sua dinamica".

(3) Pavel Florenskij, op.cit., pp.62-63.

(4) Pavel Florenskij, op. cit., pag.63.

(5) Pavel Florenskij, op. cit., *ibidem*.

(6) F. Dostoevskij, *Delitto e castigo*, vol. I, Sansoni, Firenze 1961, pag.610.

(7) Pavel Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, op. cit., *Lettera Sesta: la contraddizione*, pag.195. "Tesi e antitesi costituiscono *insieme* l'espressione della verità; in altre parole la verità è *antinomica* e non può non essere tale".

(8) Pavel Florenskij, op. cit., pag.83.

(9) Pavel Florenskij, op. cit., *ibidem*.

(10) Joannis Zizioulas, *Il creato come Eucarestia*, Edizioni Quiqajon, Comunità di Bose 1994.

(11) Pavel Florenskij, *Il significato dell'idealismo*, a cura di N. Valentini, Rusconi, Milano 1999, pag.79. Si riporta il brano citato nel contesto da cui è stato estratto, dal capitolo settimo: *l'idealismo come "sì" alla vita*. "L'idealismo è un sì alla vita, poiché la vita è un'incessante realizzazione dell'*èn kai pollà*. E se ci si chiedesse: da che cosa si è potuta originare la teoria delle idee? sarebbe difficile trovare una risposta più adatta di questa: dall'essere vivente".

(12) Carlo Antoni, *La vitalità*, da *La Distinzione e l'unità delle categorie*, dal *Commento a Croce*, a cura di Giuseppe Brescia, Grafiche Guglielmi, Andria 1995, in *Ampiezze e prospettive della vitalità in Croce*, di Giuseppe Brescia, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, aprile 2010, pag.12.

(13) Pavel Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, op. cit., pag.84.

(14) Pavel Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, op. cit., pag.385.

(15) Giuseppe Brescia, *Maria, quarta "ipostasi" della verità*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, aprile 2010, pag.74.